

CHIESA

«FRATELLI E SORELLE, NON SIAMO NELLA CRISTIANITÀ, NON PIÙ!»

Grande interesse ha suscitato il Discorso di Papa Francesco alla Curia Romana, pronunciato sabato 21 dicembre 2019, nella Sala Clementina, in occasione della presentazione degli auguri natalizi¹.

La presenza nel Discorso pontificio dell'affermazione riportata nel titolo di questo contributo ha dato vita – come era prevedibile – ad un intenso dibattito, anche se mi pare che essa risulti pienamente congruente, sia sul piano storico sia su quello teologico, all'immagine di *Chiesa/Koinonía* che Francesco ha cercato di costruire, con animo profetico, sin dai primordi del suo pontificato: una chiesa comunitaria e sinodale, non centrata su sé stessa, ma 'in uscita', pellegrina tra gli esclusi e con essi in cammino attraverso i sentieri del mondo.

Procediamo con ordine nell'analisi del Discorso di Francesco, cercando di seguire il filo del suo argomentare.

In generale si può dire che le parole augurali del Pontefice contengano spunti molto stimolanti, come spesso capita al nostro Papa attuale quando la parola scritta e preordinata si alimenta di parole non scritte che provengono da lontano, esprimendo l'inespresso del cuore e della mente.

¹ Il testo del Discorso è consultabile, in forma integrale, sul sito della Santa Sede (www.vatican.va).

Preciso che, nelle pagine che seguono, le parole citate tra virgolette, senza ulteriore specificazione in nota, sono desunte dal Discorso di Papa Francesco alla Curia del 21 dicembre 2019, oggetto delle riflessioni del presente articolo.

Allora il discorso abbandona la traccia prestabilita e procede in modo sempre ‘sorprendente’, seguendo connessioni logico-sintattiche meno consequenti, per giungere ad assumere l’imprevedibile andamento della parola profetica.

Ebbene, anche in questa circostanza, in un’occasione in apparenza ‘formale’, in quanto periodica e ricorrente – come quella rappresentata dagli auguri natalizi rivolti alla Curia – le parole di Francesco non hanno nulla di convenzionale, ma posseggono l’energia ‘provocatrice’ capace di scuotere dal torpore coscienze abbagliate dalle luci di una festa, quale è il Natale, che, avendo smarrito la ‘forza sovversiva’ del suo messaggio originario, si è trasformata nel più macroscopico rituale consumistico del pianeta.

Appare subito evidente come Francesco voglia restituire al Natale proprio tale ‘forza sovversiva’, depotenziata dagli eccessi di una società che ha fatto del mercato il suo nuovo idolo; la ‘forza sovversiva’ insita in un evento decisivo per l’umanità intera, ma soprattutto per la sua parte più fragile e sofferente, costretta ad affrontare viaggi disperati, con esiti spesso drammatici, nella speranza di sopravvivere alla violenza della fame e della guerra.

Per tutti gli uomini – e per questi ultimi in particolare – il Natale, «la nascita di Cristo è la testimonianza più forte ed eloquente di quanto Dio abbia amato l’uomo. [...] È una «alleanza d’amore» stipulata per sempre tra Dio e l’uomo»².

Pertanto, la formulazione degli auguri natalizi non può assolutamente consistere in un atto rituale, ma – come afferma Francesco – deve essere un «gesto di comunione, che rafforza la nostra fraternità ed è radicato nella contemplazione dell’amore di Dio rivelatosi nel Natale», in virtù del quale «Cristo ha assunto la nostra storia, la storia di ognuno di noi».

² Cfr. MATTIA EL MESKIN, *L’umanità di Dio*, Qiqajon-Bose, Magnano 2015, pp. 170-171.

Il Natale, dunque, è la grande festa dell'Amore di Dio per l'uomo, un Dio che non è chiuso in sé stesso, nella solitudine del proprio essere, in statica contemplazione della propria perfezione (come il Dio ellenico), ma è essenzialmente Relazione.

Egli, amandoci *in primis* in modo gratuito, attiva anche in noi la dinamica dell'amore, rendendoci capaci di amare, a nostra volta, per realizzarci nell'abbraccio fraterno con gli altri esseri umani e con la madre terra, le cui sorti sono profondamente intrecciate alle nostre.

'Credere' significa avere fiducia nella forza trasformatrice dell'amore profuso con gratuità, sia quello che ci viene donato sia quello che siamo in grado di donare agli altri. Pertanto – sostiene Francesco – lo scambio degli auguri natalizi è un'occasione straordinaria per accogliere e ribadire nuovamente il comandamento fondamentale in cui si concentra il nucleo vitale della fede cristiana:

«Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35).

Francesco commenta il testo giovanneo in modo illuminante, affermando: «Gesù non ci chiede di amare Lui come risposta al suo amore per noi; ci domanda, piuttosto, di amarci l'un l'altro con il suo stesso amore. Ci domanda, in altre parole, di essere simili a Lui, perché Egli si è fatto simile a noi».

L'*incipit* del Discorso di Francesco alla Curia tende a focalizzare gli elementi essenziali della nostra fede in Cristo, muovendosi su un piano teologico.

Nel prosieguo, invece, l'asse della riflessione si sposta, virando verso il piano sociologico, per cogliere il riverbero nella realtà sociale di tali elementi essenziali.

Accettare fino in fondo la 'logica francescana' della 'relazione amorevole' con tutti gli altri esseri viventi e con il creato, nel suo complesso, comporta il graduale supera-

mento della naturale tendenza all'individualismo e alla conservazione del proprio *status*, con i vantaggi ad esso legati.

Sul piano sociale, pertanto, la relazione autentica con l'altro da sé implica, in quanto tale, l'accettazione del 'cambiamento' che l'interazione con le prospettive e i bisogni altrui induce inevitabilmente nel *modus vivendi* del soggetto, costantemente chiamato ad una trasformazione interiore e ad una vera e propria 'metanoia'.

In particolare, nell'attuale fase storica – caratterizzata da cambiamenti talmente profondi da potersi definire epocali (Francesco testualmente afferma: «quella che stiamo vivendo non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca») – appare necessaria una vera e propria 'conversione antropologica', che renda l'essere umano in grado di «cambiare il modello di sviluppo globale e di ridefinire il progresso»³.

Difatti, l'ottimismo scienziata nella possibilità di un progresso inarrestabile legato ad uno sfruttamento intensivo e incontrollato delle risorse del pianeta è entrato irrimediabilmente in crisi – come i livelli altissimi di inquinamento ambientale e i cambiamenti climatici drammaticamente attestano – mettendo a repentaglio le sorti stesse della madre terra, che ci ospita e che dovremmo custodire e consegnare alle future generazioni nelle migliori condizioni possibili di vivibilità.

Il tema del 'cambiamento' è sviluppato da Francesco alla luce di un principio teoretico che Egli ritiene di fondamentale rilevanza: il primato del tempo sullo spazio, alla cui analisi aveva già dedicato alcuni paragrafi (222-225), nel quarto capitolo del suo documento programmatico: l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013).

Nel Discorso alla Curia ripropone, invece, per quanto concerne tale tematica, il testo di un'intervista rilasciata a P.

³ Cfr. Cost. ap. *Veritatis gaudium* (27 dicembre 2017), 3.

Antonio Spadaro e pubblicata sulla *Civiltà Cattolica*: «Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi»⁴.

Una chiesa 'in uscita' tra la gente e pellegrina per le strade del mondo è chiamata alla rinuncia a tutti gli «spazi di potere e di autoaffermazione»⁵ e, riconoscendo il primato del tempo, dovrà impegnarsi ad avviare processi più che a possedere spazi, assumendo un atteggiamento di radicale distacco nei confronti del potere, sia materiale che spirituale, che conduca ad una missione da cui non è più possibile recedere: 'aver cura della fragilità', in tutte le sue espressioni.

Quest'ultima è una tematica già ampiamente trattata in vari paragrafi della *Evangelii gaudium*⁶ e ripresa nel Di-

⁴ Cfr. *La Civiltà Cattolica*, 19 settembre 2013, p. 468.

⁵ Cfr. *Evangelii gaudium*, 223.

⁶ Riportiamo il paragrafo 210 della *Evangelii gaudium*, emblematico per la tematica in questione: «È indispensabile prestare attenzione per essere vicini a nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente, anche se questo apparentemente non ci porta vantaggi tangibili e immediati: i senza tetto, i tossicodipendenti, i rifugiati, i popoli indigeni, gli anziani sempre più soli e abbandonati, ecc. I migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell'identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali. Come sono belle le città che superano la sfiducia malsana e integrano i differenti, e che fanno di tale integrazione un nuovo fattore di sviluppo! Come sono belle le città che, anche nel loro disegno architettonico, sono piene di spazi che collegano, mettono in relazione, favoriscono il riconoscimento dell'altro!».

Il discorso di Francesco, a questo punto, acquista un respiro cosmico e la categoria della 'fragilità' viene utilizzata per definire non solo i caratteri del mondo umano, ma anche quelli dell'intera creazione, conferendo, quindi, al monito 'aver cura della fragilità' una valenza universale.

Al riguardo, riportiamo parte del paragrafo 215: «Come esseri umani non siamo dei meri beneficiari, ma custodi delle altre creature. Mediante la nostra realtà corporea, Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda,

scorso del 21 dicembre per indicare agli interlocutori il senso e la direzione che l'attuale riforma della Curia sta cercando di perseguire.

Al riguardo, Francesco ricorda che il Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale è stato recentemente istituito proprio per «promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo alla luce del Vangelo. Tale sviluppo si attua mediante la cura per i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato». Non procrastinabile, quindi, diventa l'impegno ad 'aver cura della fragilità', ponendosi al servizio dei «più deboli ed emarginati, in particolare dei migranti forzati, che rappresentano in questo momento un grido nel deserto della nostra umanità, [...] simbolo di tutti gli scartati della società globalizzata. La Chiesa è chiamata a testimoniare che per Dio nessuno è «straniero» o «escluso». È chiamata a svegliare le coscienze assopite nell'indifferenza dinanzi alla realtà del Mar Mediterraneo divenuto per molti, troppi, un cimitero».

Inoltre, Papa Francesco fa notare come la grande attenzione che la riforma della Curia rivolge ai radicali cambiamenti sociali in atto sia evidente anche nell'istituzione del Dicastero della Comunicazione, destinato ad elaborare adeguate strategie per 'comunicare' la fede in una società digitalizzata, globalizzata e ormai multietnica e multireligiosa, qual è quella del nostro mondo occidentale.

L'annuncio del Vangelo in una 'società complessa', infatti, assume connotati del tutto diversi rispetto al passato, allorquando risultavano facilmente individuabili due versanti contrapposti: un mondo cristiano da una parte e un

che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una mutilazione. Non lasciamo che al nostro passaggio rimangano segni di distruzione e di morte che colpiscono la nostra vita e quella delle future generazioni».

mondo non cristiano, a cui indirizzare l'annuncio evangelico, dall'altra.

Questa situazione oggi non esiste più.

Il processo di globalizzazione ha determinato la nascita di società 'variegata' sotto il profilo etnico e religioso, ponendo fine alla lunga fase caratterizzata dall'esistenza di realtà sociali prevalentemente monoreligiose.

La sociologia della religione già da tempo postula la cosiddetta 'fine della cristianità'. Ci sono i cristiani, ma non esiste più una 'società cristiana', compatta, socialmente coesa e identificabile nel suo centro: la chiesa cattolica.

In una realtà multi-etnica e multi-religiosa, qual è quella attuale, la Chiesa perde ineluttabilmente la sua centralità, per svolgere la propria missione evangelizzatrice tra la gente, a partire dalle periferie del mondo, come nei tempi fondativi del cristianesimo originario.

Pertanto, Francesco, in modo lapidario, afferma:

«Fratelli e sorelle, *non siamo nella cristianità, non più!*».

Nell'attuale società policentrica «la fede cristiana non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata».

La netta contrapposizione sociale e religiosa tra una società cristiana già evangelizzata e una non cristiana da evangelizzare non è più percepibile in modo netto, né ancora proponibile: «Adesso questa situazione non esiste più. Le popolazioni che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del vangelo non vivono affatto soltanto nei continenti non occidentali, ma dimorano dappertutto, specialmente nelle enormi concentrazioni urbane. [...] Nelle grandi città abbiamo bisogno di altre «mappe», di altri «paradigmi», che ci aiutino a riposizionare i nostri modi di pensare e i nostri atteggiamenti».

Le conseguenze che discendono da tutto ciò sono di fondamentale importanza.

La perdita della centralità della Chiesa cattolica nell'attuale società postmoderna comporta la consapevolezza della ricchezza legata al policentrismo culturale e religioso, nel quale – sostiene Francesco – «non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati».

Si impone, quindi, la necessità di un «cambiamento di mentalità pastorale», che affronti la tematica dell'annuncio della fede nel nuovo quadro socio-religioso che è andato delineandosi.

L'analisi di Francesco si ferma qui e non potrebbe essere che così nell'ambito di un breve Discorso con finalità augurali.

La percezione dei problemi posti dai processi di secolarizzazione e globalizzazione è lucida ed anche le indicazioni tracciate lasciano intravedere la consapevolezza del ruolo nuovo che la Chiesa cattolica è chiamata a svolgere nell'attuale assetto sociale, anche se la strada da percorrere è impervia e il tempo da recuperare è lungo, come testimoniano le parole del Cardinale Martini, pronunziate pochi giorni prima della morte e riportate da Papa Francesco, a guisa di monito, in conclusione del suo Discorso:

«La Chiesa è rimasta indietro di duecento anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. [...] Solo l'amore vince la stanchezza»⁷.

Mario Corbo

⁷ Cfr. Intervista a Georg Sporschill, S.J. e Federica Radice Fossati Confalonieri: *Corriere della Sera*, 1 settembre 2012.